

Premio “Pietro Conti”
Sezione: Narrativa
VINCITORE

LA TERRA DELLE CASTAGNE

di Chiara Panaccione

L’America te la vendevano per strada.

Arrivavano su per i sentieri di montagna, senza curarsi delle scarpe di vernice lordate dalla merda di capra e dei pantaloni inzaccherati di fango. Si guardavano intorno, lasciavano scorrere i pensieri per quei campi coltivati a speranza e gettavano lì una parola, un commento. Che come un seme prodigioso figliava nelle nostre zucche vuote di pastori, nelle lande solitarie dei nostri cuori di sabbia.

Si arricciavano i baffi grassi di pomate e giocherellavano con i bottoni dorati dei gilet di seta. Mostravano opuscoli pittati di bastimenti oceanici e noi ci perdevamo la vista e il senno in quel groviglio incomprensibile di parole che promettevano il paradiso.

Ce li trovavamo dappertutto.

Sbucavano nella stalla, e accarezzavano le ossa pietose dell’unica vacca. Ti accompagnavano al pascolo e contavano sulle dita le pecore rimaste. Aspettavano fino all’ora del desinare, quando ti sedevi sotto l’albero e tiravi fuori il pranzo, lo stesso di sempre. Ti fissavano un po’ divertiti mentre ficcavi il coltello nella polpa croccante della cipolla bruna e aggredivi a mozzichi rabbiosi il pane duro come la fame.

Scuotevano la testa quando si affacciavano nella sola stanza della tua casa, dove di giorno il braciere si consumava lento sotto gli sforzi di tua moglie per trovare qualcosa con cui accompagnare la polenta porosa e ingannare gli occhi dei bambini, fondi come pozzi prosciugati. La notte vi sorprendevo sullo stesso pavimento, abbracciati per scacciare il freddo, e i sogni si aggrovigliavano tra le pieghe della coperta lisa e i respiri sovrapposti.

Facevano entrate da signori nell’osteria, pagavano un giro di vino e ti lasciavano ammirare la mappa delle tue rughe nel riflesso sanguigno del bicchiere, ti lasciavano meditare, ti lasciavano affondare nel liquido aspro come quel mare che, senza accorgerti, avevi cominciato a sognare.

La domenica arrivavano vestiti a festa, tiravano fuori le loro scatole di legno con un buco intarsiato in cima e ti invitavano a sbirciare dal quel foro le meraviglie del nuovo mondo. Noi ci spintonavamo per fissare un occhio tremulo dentro quello spioncino magico, dove scorrevano, come un sortilegio, le locandine di navi poderose, impreziosite da camerieri in livrea latte, tavoli addobbati a festa con vassoi di carne stufata, ciotole di burro cremoso, lardo sfrigolante, caraffe colme di vino rubino. E le

cucette erano distese di letti di neve, pavimenti luccicanti come marmo, sale da pranzo sconfinite, tavoli di ebano e tovaglie di pizzo. C'erano animali fantastici, mezzo asini e mezzo maiali, e bestie feroci che facevano le fusa come mici. Terre sconfinite che partorivano frutti colorati e sconosciuti, e distese di grano biondo fin dove arrivava lo sguardo. Fiumi color menta, dai pesci grassi e guizzanti. Uccelli piumosi a popolare il cielo come stelle diurne. Case di pietra levigata, dal grebbo pieno di stanze, con tetti ondulati di malta rossa, stalle colme di mucche, galline chioccianti nell'aia tappezzata di fiori. Guardavamo in quel buco e vedevamo il mondo fuori dal nostro paese, vedevamo il futuro, una speranza e un'illusione.

La chiesa era ogni settimana meno gremita. I banchi occupati dalle donne restavano affollati di teste velate piegate in preghiera, di rosari sgranati, di ragazzini costretti nelle scarpe. Ma il fondo buio, quello riservato agli uomini in piedi e con i cappelli in mano, quello si andava sfilacciando come una pezza di lino, la trama si allentava, i punti cedevano. Ogni domenica c'era un buco nuovo, una nuova partenza.

Mi decisi alla fine dell'autunno.

Ci erano già morte due figliole di tubercolosi. Se n'erano andate insieme, attaccate come ciliegie, con i respiri frantumati in uno scricchiolio secco. La terza morte arrivò come uno schiaffo, senza preavviso. Di fronte alla vacca schiantata a terra, con la bocca bavosa di una schiuma rosa e gli stecchi delle zampe stesi nell'ultimo spasmo, ci abbandonammo contro le assi fracide della stalla senza neanche la forza di maledire la sfortuna. Capitolammo con il tonfo ovattato di un frutto maturo.

Vendemmo tutto. Casa, pecore, pentole, il pendente di corallo di mia moglie, gli attrezzi per la terra, l'orticello sghembo con le sue verdure pallide.

L'agente ci aveva assicurato che avremmo trovato ciò che ci serviva nella colonia: campi da coltivare, case arredate, scuole, la chiesa. Partimmo con i soldi cuciti nelle brache e un foglietto color paglia che diceva che andavamo in America gratis, su un bastimento italiano da signori. Un viaggio di dieci giorni massimo, e all'arrivo una buona accoglienza, con cibo e giacigli già pronti. Ci unimmo ad una carovana che attraversava la valle come una fila serpentina di formiche. A piedi fino a Genova. I nostri averi stipati nel lenzuolo matrimoniale ricamato a punto croce; pane, formaggio e cipolle in un sacchetto a parte, di tela cruda. Camminammo per tre giorni, dormimmo per terra e mangiammo poco. Ma una vena tenace di allegria ci manteneva in forze, ci accomiatammo dalle nostre terre con l'animo sereno.

Prima ancora di arrivare in città l'odore ci avvolse in un abbraccio malsano, un vento salmastro soffiava effluvi di pesce e di folla. Sbucammo sul molo all'improvviso, dopo un cieco girovagare in viuzze costrette, dove il cielo era uno sputo lontano. Le case sul porto si affacciavano sul mare come in punta di piedi su un dirupo e sembrava impossibile che non scivolassero piano in quella melma pastello. Navi monumentali dalle vele flosce, piroscafi sbuffanti a riposo, zattere di assi malmesse, gusci come di noci colorate, reti aggrovigliate, scaglie di pesce tranciate, banchi ambulanti, carri marci trainati da ciuchi spelati, e uomini, uomini, uomini. Una cortina compatta di gente che aspettava la propria nave, riempiendo l'aria della sua presenza violenta e coprendo l'orizzonte fino a rendere la massa d'acqua di fronte un'impressione di brillio. Fu il primo momento in cui mi resi conto di quello che ci aspettava. Del fatto che non sapevamo niente di quello che ci aspettava.

Sapevo solo che la nostra America si chiamava Brasile.

Scoprimmo che la nave non partiva subito. Non partiva neanche nel pomeriggio. E neanche il giorno dopo. Avremmo dovuto aspettare il terzo mattino e intanto potevamo dormire in una locanda vicino al porto. Economica, aveva detto l'agente, incassando senza sentirle le nostre stanche lamentele. Una lira e mezzo al giorno per aspettare l'alba sulla fila affollata di materassi sudici che pavimentava uno stanzone frusto, dalle pareti sudate e buie. Ce ne stavamo tutti da una parte, mia moglie, io e i figlioli, ma era impossibile non sentire il mescolarsi dei fiati, il tocco degli umori estranei che ti calava addosso come una coperta, l'intimità di corpi odorosi, lo sbrogliarsi di sonni condivisi. Eravamo in tanti ad aspettare la partenza della nave. Si fantasticava sul viaggio e sulle terre che ci aspettavano, campi vergini in attesa del nostro aratro ferroso. Si strinse amicizia. Scambiammo storie, racconti, leggende. Contadini da ogni lembo d'Italia, piemontesi, liguri, umbri, veneti soprattutto. In fondo allo stanzone c'era un gruppo di stranieri, ungheresi, polacchi e qualche ebreo dalla barba muschiata, forse russo, arrivati fin qui per evitare le lastre di ghiaccio che chiudevano la via ai loro porti nordici.

Ci fecero una visita medica prima dell'imbarco. Respirammo veloce e poi piano, profondamente. Mostriamo i denti, strabuzzammo gli occhi. Ci levammo lo straccio di camicia, stendemmo le mani. Lasciammo che ci osservassero la lingua e provammo a non sentirci umiliati davanti al medico di bordo e al commissario governativo. Passammo tutti.

Non furono dieci giorni di viaggio, e non era neanche una nave da signori. Era un bastimento merci che all'andata caricava carbone per l'Europa, al ritorno cristiani per il Brasile. Gli avevano dato una pulita alla meglio, ma la fuliggine ombreggiava il ponte e il legno ne aveva assorbito l'odore. Ci

divisero dalle donne e dai bambini e ci assegnarono le cuccette. Stipammo la nostra roba ai piedi del materasso a bozzi che ci era toccato in sorte, vicini tra di noi come sposi.

Iniziò la traversata e scivolammo in un incubo.

La prima sosta fu al porto di Napoli. Il molo dell'Immacolatella era un alveare sventrato. Le onde che si infrangevano contro il bastimento portavano voci, rifiuti e venditori d'acqua che si sbracciavano per ingannare il fragore del mare. Quando vedemmo la folla viva e pulsante, tesa come un toro pronto alla carica, ci spaventammo. Eravamo mille in terza classe, non c'era più spazio, non c'era abbastanza aria. Imprecammo contro quei meridionali che presero d'assalto il ponte, che scivolarono come bisce in tutti gli anfratti della nave, succhiandoci via le ultime gocce d'ossigeno, inchiodandoci alla croce dei nostri letti sudici. La camerata delle donne era a ridosso della sala macchine e il calore saliva dai muri, si sprigionava nell'aria come gas, lambiva la pelle fino a lasciarla inzuppata in una pozza liquida. I bambini deperivano a vista d'occhio, sfiorivano sotto gli sguardi impotenti dei genitori, morivano. La prima a cedere fu una ragazzina di otto anni, grassoccia, con la pelle delle guance come d'albicocca. Eravamo appena entrati nell'Oceano, ci sembrava d'aver raggiunto una meta, la vastità del futuro davanti, dietro le strettoie del passato. La portarono avvolta in un lenzuolo, legata forte. Solo quando i marinai la alzarono oltre il parapetto e la fecero ondeggiare sulla spuma cobalto ci rendemmo conto di quello che stavano per fare. Vidi gli occhi di marmo della madre accendersi in un sussulto di ribellione e la sua bocca disegnare un urlo viscerale che non sentii perché fu coperto dal tonfo del cadavere nel mare, dove rimase sospeso per un lungo doloroso istante e poi sprofondò come una conchiglia vuota.

Pativamo i sussulti della nave, ci aggiravamo come ubriachi nella speranza che quel terremoto costante si placasse. Mangiavamo in coperta, seduti per terra, con i piatti di brodo unto che ribolliva come un vulcano. Il pane lo inzuppavamo nel vino e fingevamo di non sentire la botta d'acido che risaliva dallo stomaco provato. Qualche volta ci davano la carne. Un ammasso grigio camuffato tra i fagioli sfranti. Spesso c'era baccalà salato, stopposo che sembrava di masticar cartone.

Ce la cavammo finché fece bel tempo, ma quando iniziò a diluviare fummo tutti confinati nei nostri letti. Dormivamo vestiti, con gli scarponi chiodati ancora ai piedi. Le lenzuola si insudiciarono, i guanciali si ruppero di vomito, l'aria si gonfiò delle feci non trattenute. I bagni erano distanti, pochi lavandini per migliaia di persone. I corridoi si inondarono di piscio, il puzzo acido si attaccò alle nostre narici e non distinguemmo più il fetore. I marinai scendevano nei dormitori con disgusto, tiravano rabbiosi secchiate di segatura e disinfettante, raschiavano la nostra miseria senza nemmeno scalfirla.

Vivevo nel terrore di vedere uno dei miei figli volare in acqua arrotolato in un lenzuolo dai bordi lerci, con un sasso legato al collo come una collana. Erano morti altri dodici bambini e due adulti. Per grazia di Dio nessuna epidemia. Giravano voci di navi che vagavano in mare come cimiteri ambulanti perché nessun porto le voleva. Certe arrivavano in America precedute dalla loro scia di pestilenza e venivano scacciate a cannonate. E se ne tornavano in patria a vomitare il loro carico da conigli in gabbia su un'isola di pietre e galeotti, per una quarantena che avrebbe falciato nuove vittime. I superstiti passavano il tempo a scavare tombe per i morti con le mine, unico modo di spaccare quella terra di scogli, e a convincersi che era una fortuna essere ancora vivi. Tornavano a casa più poveri di prima, con una costellazione di lutti a marchiare la mappa del loro viaggio.

Eravamo partiti insieme perché ci sembrava un affare. Il governo brasiliano concedeva il viaggio gratuito solo alle famiglie, e il costo del mio biglietto avrebbe richiesto comunque la vendita di tutto ciò che avevamo. Non sapevamo che nei porti francesi le navi erano più economiche, che ad Amburgo c'era un ricovero per emigranti a venticinque centesimi a notte, dove potevi addirittura lavarti nelle tinozze ramate e dormire su lenzuola pulite. Non lo sapevamo che le uniche navi sprovviste di sala da pranzo erano quelle italiane, e che noi soli eravamo costretti a sederci sulle assi legnose del ponte, umide dal mare e dai lavaggi, schiaffeggiati di continuo dagli sbuffi del vapore brutale. Ce ne restavamo in coperta a ingoiare aria e gallette, mentre la polvere di carbone ci violava la pelle e, sotto il sole, la crepava in uno sboccio di eritemi. Facevamo la fila davanti al serbatoio d'acqua dolce, un cilindro ferroso con l'anima di cemento fragile che si sfaldava ad ogni scossone della nave, lasciando a nudo la sua corazza rugginosa. Noi ci attaccavamo tutti al medesimo succhiatoio e sorbivamo senza lamenti quell'acqua che sapeva di sangue e aveva il colore del tramonto.

Raggiungemmo l'Equatore stancamente. La nave pareva arrancare come sonnambula sulla superficie oleosa del mare. Ne spaccava in due la cresta cilestrina e avanzava pigra che pareva un coltello nel burro. Senza vento l'aria s'era poggiata pesante sui nostri vestiti, il caldo era acqua e l'acqua fuoco. Boccheggiamo e sembravamo quei pesci affusolati che i marinai avevano pescato due giorni prima, con i denti radi spalancati intorno agli ami argentati. Perfino respirare ci costava sforzo. La gola s'era chiusa con un nodo da impiccato, la saliva si seccava a contatto con le labbra grinzose, la pelle abbrustoliva senza sfrigolii, in silenzio.

L'infermeria era presa d'assalto. Il medico schizzava da un paziente all'altro in preda allo sconforto. Era un uomo giovanile, dalla schiena tenera da ragazzo. Ma quando si girava l'inganno svaniva e i suoi anni fiaccati filtravano sull'epidermide usata. I giorni di navigazione non erano stati clementi neanche con lui. Al porto di Genova aveva svolto le visite mediche con gesti precisi e asciutti. Portava

una cravatta zaffiro, stretta forte sul collo eburneo e nel taschino un fazzoletto dello stesso colore, che aveva usato per salutare qualcuno sul pontile, mentre la nave prendeva il largo con un ruggito di passione. Ora il collo della camicia giaceva abbandonato su se stesso, zuppo di sudore, dardeggiato di ombre dall'uso. Il viso si era tinto di sfumature violacee, la barba sbucava nera come un segreto. Oltre alla cravatta aveva abbandonato il riserbo dei primi tempi e non era raro sentirlo stramaledire il comandante e l'equipaggio e poi il governo italiano e quello brasiliano e l'America tutta e chi l'aveva scoperta. Era nervoso, sempre all'erta per cogliere le avvisaglie di qualche epidemia. Si infuriava come un cane idrofobo a vederci passare il tempo stesi nelle nostre cuccette, ci ordinava di uscire all'aria aperta, ci imponeva di lavarci. Ma noi lo lasciavamo parlare e intanto fuggivamo l'acqua, pericolosa come la peste, e ci intrufolavamo sotto coperta ad ogni pretesto, troppo sole, troppo vento, la pioggia, il freddo, il caldo. Ci pareva di proteggerci meglio, con quella solida crosta di sozzura che ci faceva compagnia, arrotolati nelle lenzuola intrise dei nostri odori come una seconda pelle.

Gli occhi di mia moglie si erano allargati come pozze di fango dopo una piovuta. Le occupavano tutta la faccia, mi sembrava non ci fosse più posto per il resto del viso. La bocca era un rigo dritto, un solco dagli estremi amari. I bambini le stavano attaccati con una vena di timore nei movimenti che non gli avevo mai visto. Si sedevano sempre vicino ad una donna grassoccia, fulva di capelli, con le iridi dorate come birra, circondata da figli un po' suoi e un po' d'altri. Amava cantare e aveva una voce che vibrava come un colore, una pienezza di note che ti saziava la fame, che ti faceva meno bestia quando la sentivi. Era una contadina veneta, dalle mani legnose e franche. Le sue nenie in dialetto, l'accartocciarsi delle sue consonanti nel percorso della parola, erano ipnotiche e scivolavano fino in fondo allo stomaco, da dove risalivano la notte per cullarti i sogni. Andavamo a dormire e c'era sempre qualcuno che sussurrava la sua ultima canzone, poi l'attaccava a quello vicino e poi a quello dopo ancora, finché l'intera camerata non la cantava a squarciagola, storpiandola nel prisma sfaccettato della propria lingua e dei propri ricordi.

Il caldo evaporò lungo la scia brumosa che la nave si lasciava alle spalle. Tornammo ad avere appetito e speranza. Guardavamo verso la prua in attesa di vedere il tracciato netto dell'orizzonte sfaldarsi in un accenno di terra e nella concentrazione dell'aspettativa dimenticammo la fatica. Erano passati venti giorni dalla partenza, non poteva mancare molto, e con questo pensiero ci consolavamo a vicenda.

I marinai erano apparizioni fugaci. A volte si intravedevano le ali squadrate delle loro divise da gabbiani, con i berretti piatti come mozzati di netto da un colpo d'ascia. Sembravano davvero pochi per una nave dal ventre tanto fertile, sparivano risucchiati nel giro di vento dei suoi corridoi, ingoiati

dalle fauci delle sue caldaie, sparpagliati per i piani impilati, persi nei sentieri di pentole bisunte da lavare, concentrati sui chilometri di nodi di corda e di vita da districare. Avevano dato via a un proficuo commercio di merci rare, che vendevano sottobanco a chiunque se lo potesse permettere: elisir di china per la nausea, polvere di caffè puro, stecche ammollate di cioccolata, biscotti di burro, tabacco negro da fiuto, amari di erbe montane, bottiglie di acquavite iridescente. Con noi, che di denari ne tenevamo pochi e ben nascosti, passavano le serate a giocare a carte, tra bestemmie e colpi di sfortuna, appiattiti negli angoli per non farsi beccare dal comandante. Il medico li assaliva con le sue richieste ogni volta che li incrociava, servono limoni, manca il ghiaccio, ho bisogno di uova. Ma lo sapevano tutti che le sue lamentele sarebbero finite in mare con il sacco dei rifiuti, perché limoni ghiaccio uova giravano solo in prima classe. Lui non si arrendeva, diceva che era un diritto dei malati, ma le risate di scherno colpivano duro e accompagnavano il suo passo avvilito fin dentro la cabina.

Quella mattina insieme al sole sorse la cima nebbiosa di una montagna, e la festeggiammo in un mutismo sepolcrale. Da giorni si era diffusa l'abitudine di gridare terra per gioco, per ammazzare il tempo e la noia che scorrevano a braccetto. All'inizio ci alzavamo tutti e ci catapultavamo verso il parapetto, calpestandoci per scorgere meglio la sagoma di uno scherzo. Si tornava a sedere, brontolando, inveendo, un po' ridendo, i bambini a ripetere la cantilena rauca di Merica Merica, finché uno scappellotto scontentato non li metteva a tacere.

Era il ventiseiesimo giorno di navigazione. Chi la scorse per primo non so. Il richiamo fu solo un sussurro, la corsa tuonante di uno verso l'orizzonte, poi il galoppo di noi tutti, le spinte, la visione. Le parole ci morirono in gola e dentro di noi trovammo solo silenzio. Lo scialle curvo di una donna davanti a me si scosse in un singhiozzo e il suo stridio trattenuto ruppe il vetro della compostezza. Esplodemmo come una bottiglia di vino frizzante, e buttammo il suo tappo di paura repressa nel fondo dell'oceano, a far compagnia a quei pesci che non avrebbero banchettato con i nostri cadaveri.

Per settanta volte avevamo udito il tonfo dei morti seppelliti in bare di bende sotto palate di mare. Quasi tutti bambini e una manciata di adulti, uomini per lo più. Ma noi tutti, tutti noi eravamo salvi. Ed eravamo arrivati in America.

Non ci fu neanche il tempo di riabituarci alla terra ferma. Dal porto di Santos ci trasferirono su un treno lungo, assopito sotto il sole spietato. Si stava in piedi, pigiati come sarde nella latta arroventata. All'ondeggiare del mare s'era sostituito il tramestio delle rotaie, che rullavano all'infinito, sparendo nel buco frondoso della giungla. Dai finestrini opachi scorrevano impressioni di piante, tanto veloci da lasciare solo un miraggio di verde.

L'abitudine a stare sdraiati ci aveva fiaccato i muscoli, le ginocchia erano pani di burro che non ci reggevano. Ci lasciavamo andare l'uno contro l'altro in abbracci sudati da pugili sfiniti, sospesi in un oscillazione lenta, senza peso. Eppure il treno correva, era una freccia che volava dritta al bersaglio, trapanava il bosco che si chiudeva alle nostre spalle come una finestra sulla luce del giorno.

La casa dell'emigrazione spuntò in una radura rapata dagli alberi, nuda e liscia. Colpiva il suo colore zincato che si stagliava contro un orizzonte fatto solo di cielo e foresta, il luccichio argentato del tetto piatto, i casermoni sorti come tumori tutt'intorno alla sua superficie. Ci ingabbiarono di nuovo, in una stanza piena di stuoie srotolate sul terreno, formicolanti di insetti famelici. Ci stavamo in settecento. Una stanza gemella con tavolacci di legno al posto dei letti fungeva da refettorio. Sembrava un formicaio umano, migliaia di persone entravano e uscivano, sistemavano i bagagli, chiedevano in giro informazioni, contrattavano con gli agenti dei padroni, sceglievano la meta, partivano e arrivavano. Il cicaleccio babelico non cessava mai. Famiglie portoghesi, coloni tedeschi, gruppi di austriaci, spagnoli, italiani, donne greche scure come olive, bambini russi dai capelli d'oro, rabbini con gli abiti neri spolverati di terra, sacerdoti dalle tonache provate, slavi con sorrisi di metallo, anarchici sognanti, madri disperate, uomini smarriti, figli ignari.

Gli agenti non ci davano tregua. Più sfacciati di quelli in Italia, ci prendevano da parte per proporci terre, case, animali, paghe generose, cibo genuino, padroni clementi. Si accapigliavano tra loro, si sbugiardavano a vicenda, non credere a quello, non ti fidare di questo. E sotto i nostri occhi la trama delle loro menzogne si dissolveva fino a ridursi a un filo di stoffa misero che stringevamo tra le mani solo per non sentirle vuote.

Non riuscivo a decidermi. Prendere un lotto da colonizzare e indebitarmi con il governo o andare sotto padrone e lavorare a cottimo? Sentivo opinioni contrastanti. Le storie giravano di bocca in bocca e nella solitudine della foresta si arricchivano di sventure e fortune. I lotti andavano bene per chi era partito prima, quando l'America era ancora l'America e non un rifugio per disperati. Allora sì che si facevano i soldi e si tornava a casa ricchi. Noialtri a casa non ci saremmo tornati mai, non avremmo avuto il tempo di pagare i debiti, bastavano un paio di stagioni bastarde e si ricapitolava nella fame. Le case erano distanti tra di loro ore di cammino, si viveva sperduti nella natura, senza chiese, scuole, senza compagnia. Le colonie, invece, erano più sicure, ma si lavorava per altri, a spaccarti la schiena su terre che non ti sarebbero mai appartenute.

Mi rosi nel dubbio per quattro giorni. Non mi accorgevo del cibo stantio che ci mettevano nel piatto né sentivo la festa di pulci che danzavano nelle pieghe della mia pelle appena mi coricavo. Il pensiero del

futuro mi assillava. Non lo vedevo il presente sfocare i suoi contorni, sfinirsi e andare a rimpolpare le fila del passato. Volevo salvare la mia famiglia dalla miseria e non mi avvidi che non c'era salvezza nel destino.

Mio figlio morì come un uccello preso a sassate. Non interruppe neppure la corsa con i fratelli all'inseguimento di un lucertolone. Crollò mentre era ancora in volo, un gamba a spingere il suolo, l'altra già avanti nello slancio. Restò sospeso in aria e si afflosciò a terra, con un sibilo sgonfio.

C'era un piccolo cimitero cosparso di lapidi multiformi, con un recinto di legno dipinto a pennellate svelte, di chi non ha tempo. Costruimmo una croce di assi levigate dall'abbandono, incidemmo il suo nome e recitammo una preghiera a memoria. Perché morì, che successe, non lo so. Ma ne morivano tanti, e le spiegazioni non ci consolavano.

Firmai un contratto per una colonia dove si coltivava caffè. Volevo andarmene. Volevo andarmene lontano da lì.

Non ci costò pena lasciare i nostri giacigli ai nuovi arrivati, con il loro retaggio di parassiti e notti sfatte. Uscimmo dal refettorio ringraziando Dio che quello fosse l'ultimo pasto offerto dal governo e ci dirigemmo verso i carri cigolanti con lo stomaco in subbuglio e la dissenteria a bussare alle porte dei pantaloni.

Le strade erano inesistenti. Chi si era avventurato prima di noi aveva lasciato traccia del suo passaggio nei moncherini di piante recise con furia, tra i rovi calpestati e i rami tranciati, ma non aveva piegato quella natura violenta che riprendeva il sopravvento sotto i nostri occhi. Procedevamo con lentezza, era come scavare una galleria in una miniera di alberi. Mia moglie se ne stava imbambolata ad osservare il paesaggio senza vederlo, e non si curava di legni e spine che le graffiavano le braccia, le trattenevano strappi negli orli, le intriccavano i capelli sfuggiti al fazzoletto. I bambini percepivano il suo umore e tacevano, sfiancati dal caldo e dalla sete.

La seconda parte del viaggio la facemmo su una zattera di tronchi tondi, tenuti insieme da corde di liane spesse come code di sorci. Il fiume color miele scorreva indolente e la nostra imbarcazione avanzava tirata a braccia, veloce come il respiro delle foglie nell'afa. Mi sarei buttato volentieri in acqua per scuotermi dall'assopimento, dalla sporcizia vecchia di un altro continente, ma non sapevo nuotare. Ci limitammo a tuffare le mani nella salsa calda del torrente, per rinfrancarci dai bollori, finché la guida non ci intimò di smetterla. Indicò un punto del fiume, un angolo morbido dove balenavano guizzi polverosi di pinne come di pescecani, che disegnavano cerchi apatici di finta

indifferenza. Nella barca dietro di noi una donna ebbe una crisi isterica, la sentimmo gridare e, nel voltarci, la vedemmo in piedi, in cerca di una via di fuga, oscillante come un pendolo sul pelo dell'acqua. Cercarono di farla sedere, tirandola giù. Ma lei perse di colpo la ragione, si svicolò, morse, scalciò. Nel piombare in acqua sollevò una fontana iridescente di spruzzi, che si confusero nel garbuglio dei pizzi delle sue sottane, sbocciate in superficie come tentacoli di medusa. Le barche non si fermarono. Le guide non la degnarono di una seconda occhiata. Protestammo, e dalle nostre voci affiorò il sapore acido della paura. Ci dissero di tacere e tacemmo. La vedemmo conficcata in acqua come un palo, con la testa fuori e la bocca muta. Vedemmo i pesci virare verso di lei, e i suoi occhi senza timore, solo stanchi, solo rassegnati.

L'ultimo tratto fu a piedi. In un giorno di cammino non incrociammo nessuno, neanche scorgemmo la sagoma di qualche abitazione. Arrivammo alla colonia di sera, con la luce delle prime stelle. Ci diedero una casa incappucciata di paglia, uguale a quelle vicine, disseminate nella foresta come grappoli di funghi sotto una quercia.

Dopo due giorni ci assegnarono il nostro lembo di terra, pettinato a filari lunghi di piante di caffè, piccole e appuntite come l'alloro. Il contratto prevedeva la paga di cinquanta lire ogni tremila piantine, il vitto e un cubetto di terra da coltivare a proprio piacere. Avevamo anche la possibilità di usare lo spazio tra un filare e l'altro per piantare granturco, meloni, patate, fagioli, tabacco, zucche. Ci sembrò un buon affare e ci mettemmo di lena a zappare per strappare le erbacce che coprivano il campo come muschio, rivoltando la terra ogni benedetto giorno per mesi.

Il campo mancava di cure. Chi lo aveva avuto prima di noi se ne era disinteressato. Ci dissero che un tempo era stata una piantagione coltivata solo da schiavi negri, che ricevevano come retribuzione bastonate e angherie. Molti di loro, ottenuta la libertà, se n'erano tornati in Africa, o forse si erano persi da qualche parte mentre la cercavano. Alcuni erano rimasti a fare da uomini quello che prima facevano da schiavi. Oltre la collina c'erano le case di quelli che ancora lavoravano per il padrone, e la sera sentivamo giungere con il vento le loro canzoni di zucchero e fiele. Ne incontravamo pochi, ma ci eravamo abituati al loro colore di orchidee delle fiabe, alla passata di calce sul viso quando sorridevano, ai capelli ricciuti come la lana delle pecore che avevamo lasciato nei pascoli oltreoceano. C'erano anche abitazioni di tedeschi, verso la villa padronale, con i loro orti simmetrici e le stalle affollate di mucche. Scendevano ai campi in silenzio e lavoravano tosto, con le mani squadrate e le fronti serie e concentrate.

Scendeva la pioggia che era una benedizione. Lavava via il sudore e la polvere rossa che si attaccava addosso, che penetrava nelle fibre dei tessuti, nei pori della pelle, nelle fessure dell'anima. Non durava molto e smetteva di botto com'era cominciata.

Noi zappavamo. Nove mesi all'anno zappavamo. Non potevamo concederci tregua, che l'erba maligna fagocitava tutto, bastava un giorno e te la ritrovavi folta e piena senza scampo. Il sole che sorgeva ci sorprendevo sui campi, quello che tramontava ci baciava le schiene ancora chine. La sera in casa, prima di cena, ci scrutavamo l'un l'altro in cerca di zecche succhiatrici, di uova di mosche deposte nelle grinze del collo, nelle conchiglie delle orecchie, nelle caverne del naso. Mettevamo a mollo i piedi e dalla carne bollita estraevamo i bissi, vermi malefici che durante il giorno si erano scavati una galleria di dolore tumefatto fino alle unghie frantumate. Avevamo rinunciato alle chiare d'uovo sulla pelle rotta fino alla carne pulsante e ci eravamo induriti come scorza di scarafaggio. Avevamo perso il ricordo dell'olio dell'oliva, il suo profumo amaro, l'opaco scivolare sulle pietanze e ungerle del suo colore denso e prepotente. Cucinavamo con il lardo, a volte con l'olio di cocco, ma non lo reggevamo nello stomaco a lungo. Il pranzo lo consumavamo nei campi, fagioli e patate, fagioli e riso, fagioli e minestra. Anche la fame ci veniva meno. Volevamo solo dormire all'ombra di qualche albero, senza il ronzare di moscerini come ninnananna, senza il solletico di formiche voraci pronte a contenderti il cibo, senza il fruscio dell'erba strusciata dal serpente fulminante.

Mi mancavano le domeniche. Più d'ogni altra cosa. Mi mancava il lavarsi nel catino sbeccato, con acqua brinosa, quasi solida. Rasparsi la barba con il coltello dalla lama a gobba di luna, pareggiare il cespo dei baffi. Mettere la veste buona, il tuo unico cambio, riservato ai giorni senza travaglio. Passeggiare con tua moglie al braccio, notare che il freddo le arrossa la punta del naso, le pungica le guance. I bambini corrono avanti e indietro come cuccioli e aspettano sui gradini della chiesa. Mi mancava la voce roca del prete, il mistero del salmodiare latino, i movimenti sincronizzati, in piedi, seduti, in ginocchio. I fazzoletti delle donne, non quelli di lana pungente di tutti i giorni, ma i ricamati in pizzo, trasparenti, che lasciavano indovinare i nodi di capelli lisci e i ciuffi ribelli. Mi mancavano le chiacchiere sul sagrato, il brusio femminile continuo, senza colpi di fiato, le discussioni degli uomini, brusche e sentenziose. Rimpiangevo addirittura le visite ai parenti, tanto noiose quanto dovute, le zie in punto di morte che non morivano mai, la cognata che ti offriva un veleno di vino con le mani screpolate, tuo fratello con le occhiaie fonde e un neonato sempre in braccio da calmare. E i pomeriggi all'osteria, la corale attesa della sera con i gomiti sul tavolo e le sensazioni di pace e malinconia mescolate come un sapore unico nella saliva.

In Brasile le domeniche erano come gli altri giorni. La chiesa era troppo distante per impegnarsi nell'impresa di raggiungerla tutte le settimane. Di camicie nuove da cambiare non ne avevamo e

nemmeno di motivi per farlo. Come selvaggi giravamo mezzi nudi, per evitare che il sole e il sudore ci mangiassero i pochi stracci che usavamo. Io portavo una barba buia che mi riempiva la faccia come un bosco, di cui segavo le fronde troppo audaci solo di tanto in tanto. Lavoravo, le domeniche. Non avevo altro da fare. Mi spossavo fino a crollare sul materasso crepitante di crine senza più un pensiero in testa.

L'America me l'avevano venduta per strada.

Come un cartoccio di castagne alla fiera di paese. Non lo potevi sapere che ti toccava in sorte finché non spaccavi la scorza lustra del frutto e ne rivelavi la polpa. Brunita e compatta, o in macerie sotto l'attacco dei vermi. E anche quando ti pareva che fosse andata bene, quando la carne pastosa della castagna scoppiava di salute, anche allora non lo potevi sapere. Te la dovevi mettere in bocca. La dovevi tranciare sotto i denti e aspettare che il gusto ti esplodesse nel cervello. Solo in quel momento capivi che cosa ti aveva riservato il destino. Quando sputare o ingoiare non aveva più alcuna differenza, perché la tua lingua, il tuo palato, la tua saliva, il tuo corpo erano invasi dal succo grumoso della castagna che avevi scelto.

Noi eravamo ancora vivi. Avevamo cibo per il giorno dopo. Una casa, un pugno di terra. Non mi chiedevo se era valsa la pena attraversare uno spicchio di mondo per ottenere esattamente lo stesso niente che possedevo prima. Non ce lo chiedevamo.

La risposta avrebbe avuto lo stesso sapore della mia castagna.

Quello del sale.